

Il mestiere di sociologo, dopo più di cinquant'anni

P. Bourdieu, J.-C. Chamboredon, J.-C. Passeron, *Le métier de sociologue. Préalables épistémologiques*, texte présenté par Paul Pasqualli, Éditions EHESS, Paris 2021

Parole chiave

Epistemologia delle scienze sociali, rottura epistemologica, costruzione dell'oggetto

Giorgio Majer Gatti è dottorando presso l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne (Centre d'Histoire des philosophies modernes de la Sorbonne – HIPHIMO), in co-tutela con l'Università degli Studi di Milano Bicocca (giorgiomajer.gatti@gmail.com).

Per un giovane storico della filosofia è arduo discutere un libro fondamentale come *Le métier de sociologue*, per almeno due ordini di ragioni: da un lato, potrebbe apparire presuntuosa e fuori luogo l'idea di discutere un mestiere che non è il proprio, per quanto chi scrive cerchi di sviluppare un rapporto proficuo e operativo con la sociologia, o almeno con alcune sue specifiche tradizioni; dall'altro, vi è la portata teorica, pratica e più in generale storica del libro in questione a rendere l'impresa di fatto impossibile in poco spazio. Mi limiterò a ripercorrere la vicenda italiana del volume, contrappuntandola con quelli che a mio avviso sono i punti essenziali della nuova curatela francese.

La nuova edizione francese di questo classico della sociologia in versione *poche* proietta un'ombra al di qua delle Alpi, dove *Il mestiere di sociologo* risulta fuori catalogo e non più ristampato dal 1976, quando Giovanni Bechelloni riuscì a pubblicarlo – otto anni dopo la prima edizione francese, e nel pieno dei primi effetti del '68 – nella collana da lui diretta, “Ipotesi di cultura”, presso “il piccolo editore militante” (cfr. Santoro 2020) Guaraldi. La traduzione, a cura di Milly Bonanno, era stata condotta sull'edizione di riferimento del 1972 riveduta e corretta, mentre la nota introduttiva – stringatissima, ma accorta e non priva di spunti – era stata affidata a Franco Rositi.

La nuova edizione francese a cura di Paul Pasquali – la cui presentazione (pp. 9-82) rappresenta un valido strumento introduttivo e di contestualizzazione, che ricostruisce efficacemente la genesi dell'opera – appare come un'opportunità da cogliere per il mercato editoriale italiano, al fine di riproporre al pubblico questo “manuale in forma di manifesto – o viceversa” (ivi, p. 9). Un'opera certo complessa e che sconta almeno in parte gli oltre cinquant'anni passati dalla sua prima edizione, ma fondamentale nella storia della sociologia per il suo indubbio valore epistemologico e pedagogico, da ricollocare non solamente nel suo contesto di produzione, ma anche nei diversi contesti della sua ricezione internazionale. L'oblio editoriale che ha segnato la vicenda italiana di quest'opera non può certo essere considerato un segno trascurabile, e sembra quasi voler confermare un'affermazione dei tre autori relativa al procedere scientifico, se ci si volesse concedere una battuta: “L'ingenuità si perde lentamente” (cfr. P. Bourdieu, J.-C. Chamboredon, J.-C. Passeron 1976, p. 25). Il progetto di Bourdieu, Chamboredon e Passeron non era giunto oltre la pubblicazione del primo volume rispetto ai tre inizialmente ipotizzati¹, e sono stati gli stessi autori a segnalarne – ciascuno a suo modo e in diversi momenti – i problemi e i limiti: Bourdieu è rimasto il più fedele al progetto scientifico di una “scienza come le altre”, mentre Chamboredon e Passeron hanno preso una direzione più marcatamente neo-weberiana. Ciò non ha privato il testo né della sua *verve* polemica, che Pasquali talvolta ridimensiona

1 Che avrebbero dovuto intitolarsi rispettivamente *La problématique* e *Les outils*.

mettendo in rilievo gli aspetti congiunturali più evidenti ad uno sguardo retrospettivo², né della sua capacità di generare effetti attraverso un obiettivo di fondo, ben sintetizzato dal curatore: “esplicitare i pro e i contro di una postura critica, riflessiva e cumulativa, capace di integrare in un’epistemologia in atto risultati, concetti, metodi e pratiche eterogenei che, il più delle volte, vengono concepiti separatamente o esclusivamente.” (pp. 9-10). Da segnalare in via preliminare, sempre con Pasquali, un vizio diffuso nella ricezione del *Métier*: “Ancora oggi accade talvolta che il trio [Bourdieu, Chamboredon, Passeron] risulti dimenticato a profitto di un duo (chi non ha mai sentito parlare de *Il mestiere di sociologo* di Bourdieu e Passeron?) o di un solista (si resta alle volte sorpresi dall’evocazione di “un libro di Bourdieu”) che nascondono questa avventura collettiva.” (p. 18). Tale segnalazione non deve far perdere di vista la divisione del lavoro – “piuttosto flessibile”, precisa Pasquali – che è stata alla base dell’opera: a Bourdieu e Passeron, di circa dieci anni più anziani, è da attribuire sostanzialmente la prima parte, quella più teorica dei *préalables épistémologiques*; a Chamboredon è invece da attribuire soprattutto il lavoro di selezione degli estratti e la loro presentazione, che occupano la seconda parte.

Proprio la divisione del lavoro e le difficoltà nel riconoscimento del trio di autori sembrano offrire una prima spiegazione della poco fortunata ricezione italiana di questo testo. Nemmeno l’opera del più noto³ dei tre sociologi a livello internazionale è penetrata facilmente nel nostro Paese, ed è tutt’oggi più citata che utilizzata in modo sistematico ed operativo. Come ha giustamente osservato Marco Santoro, “la ricezione del suo lavoro è stata lenta e ha dovuto far fronte ad un certo numero di ostacoli, sia epistemologici che istituzionali. Non è che in seguito alla sua consacrazione negli Stati Uniti che [Bourdieu] è stato

2 Come ad esempio a p. 33, dove Pasquali scrive, a proposito delle note critiche alla triade Lazarsfeld-Parsons-Merton: “Sappiamo ormai che le loro accuse di egemonia esageravano in qualche misura i fatti e, soprattutto, che la parte di verità che potevano ancora racchiudere all’inizio degli anni ’60 non corrispondeva già più veramente alla realtà del momento in cui scrivevano il *Métier*”.

3 Stando al *citation index* e più in generale al numero di articoli, monografie, raccolte, seminari e convegni dedicati alla sua opera a livello internazionale.

riconosciuto come un autore chiave nel dominio delle scienze sociali e un riferimento inaggrabile per la ricerca, in particolare sulle questioni culturali. In effetti il suo lavoro resta poco conosciuto, anche dagli stessi sociologi, e suscita ancora oggi diffidenza” (Santoro 2020, p. 473). Se è stata questa la sorte dell’opera di Bourdieu in Italia, non risulterà poi così difficile immaginare le ragioni, epistemologiche ed istituzionali, che hanno portato anche all’oblio editoriale del testo più rappresentativo di quella che Pasquali, citando Jean-Michel Chapoulie, definisce “la seconda fondazione” (cfr. Chapoulie 1991)⁴ della sociologia francese. Già un rapido sguardo sulla questione offre elementi rilevanti: il lavoro di Jean-Claude Passeron è noto al pubblico italiano soprattutto per i suoi lavori con Bourdieu – su tutti *Les héritiers* e *La reproduction* (tradotti e pubblicati in Italia sempre da Guaraldi, nel 1971 e nel 1972) –, ma decisamente meno per le sue successive ed importanti opere autonome, confluite in particolare in *Le raisonnement sociologique* del 1991 (poi ristampato da Albin Michel nel 2006, con un diverso sottotitolo); Jean-Claude Chamboredon non risulta tradotto in italiano, e il suo lavoro appare poco conosciuto ed utilizzato nel nostro Paese, nonostante l’importanza della sua figura – sul piano scientifico, istituzionale e della formazione – per un gran numero di ricercatori francesi⁵.

La suddivisione dell’opera, esplicitamente debitrice nei confronti dell’impianto epistemologico bachelardiano e volta a riabilitare una certa eredità durkheimiana⁶, è ben nota: ad un preliminare confronto critico tra epistemologia e metodologia seguono le parti sulla rotture epistemologica, sulla costruzione dell’oggetto e sul razionalismo

4 Ragioni che restano tuttavia da approfondire e da enucleare in tutta la loro complessità, benché esistano già studi rilevanti sul tema.

5 Come si evince anche dai molti omaggi tributatigli dopo la scomparsa, avvenuta il 30 marzo 2020. Si veda <https://www.ehess.fr/fr/hommage/hommage-jean-claude-chamboredon>.

6 Ma sono appunto molte le eredità chiamate in causa (Canguilhem, Cassirer, Wittgenstein, ecc.), criticamente riviste e integrate in una nuova prospettiva, a cominciare da Marx e Weber. È proprio questa una delle più note caratteristiche del testo, rivelata dalle esplicite preoccupazioni epistemologiche degli autori, che solo una critica superficiale ha potuto e può accusare di eclettismo e di sincretismo.

applicato. L'ultima parte, precedendo la selezione dei testi, sviluppa alcune conclusioni sull'importanza della sociologia della conoscenza. È in ogni caso il filo rosso della "vigilanza epistemologica" ad attraversare il libro: "Poiché i sociologi lavorano a partire da 'fatti già fatti', due esigenze fondamentali si impongono loro: da una parte, criticare le evidenze del senso comune (quelle di tutti i giorni) e i presupposti del linguaggio dominante (in particolare quello delle istituzioni e dei media), soprattutto quando un discorso pretende di essere neutro, oggettivo o realista; dall'altra, interrogarsi sulla scienza pratica e su se stessi, questa doppia vigilanza che si riferisce a qualcosa di diverso da una litania di considerazioni metodologiche o una profusione di aneddoti che dovrebbero testimoniare una lucidità sociologica ineguagliabile" (pp. 11-12). Per i tre autori si trattava, scrive sempre Pasquali, di "rifiutare le pretese di una 'scienza regale' che volta le spalle alla riflessione filosofica e scimmietta i protocolli di laboratorio, come se il metodo e i dati non dovessero niente alle scelte teoriche e alle inclinazioni biografiche. Era infine un modo di ricordare le virtù del lavoro empirico contro il saggismo mondano e la teoria pura, ma anche contro il punto d'onore spiritualista attraverso il quale risorgono, ad ogni generazione, ogni sorta di credenze tenaci: in una natura umana universale, nell'irriducibile libertà del soggetto, o ancora nell'impossibilità di oggettivare dei 'vissuti'" (pp. 10-11). Pasquali ha anche il merito di mettere in luce una delle poste in gioco di questo libro-manifesto, e cioè l'azione di contrasto alla sociologia americana nel secondo dopoguerra (cfr. pp. 20-53), identificata nella "triade capitolina" Lazarsfeld-Parsons-Merton, con i suoi referenti francesi, come Stoetzel e Boudon. Troviamo qui ricostruite le strategie di alleanza e di *import-export* intellettuale con gli Stati Uniti, messe in opera attraverso alcuni esponenti della scuola di Chicago, come mostrano alcune lettere, una serie di inviti e soggiorni a Parigi, abbozzi di progetti editoriali (tra i quali anche traduzioni effettivamente realizzate) e la regolarizzazione degli scambi.

Anche il problematico rapporto con un intercessore fondamentale come Althusser (cfr. pp. 59-72) – i cui testi, insieme a molti altri (ad esempio quelli di un altro importante filosofo come Merleau-Ponty)

furono epurati nella seconda edizione – è presentato nel dettaglio. Pasquali ricostruisce, anche qui attraverso alcune lettere, recensioni e la registrazione dei seminari tenuti da Bourdieu e Passeron all'ENS su invito di Althusser, una rottura che merita di essere conosciuta più in profondità, perché segno di una peculiare congiuntura e di almeno tre dei suoi fronti decisivi: quello istituzionale (il ruolo e la funzione di Althusser all'ENS); quello politico (il rapporto con il PCF e con il marxismo); e quello epistemologico e disciplinare (la rottura necessaria con una certa pratica della filosofia). *Last but not least*, Pasquali sottolinea a più riprese – nonostante la divergente posterità e fedeltà degli stessi autori nelle loro successive ricerche – la natura collettiva dell'impresa che ha portato alla pubblicazione di questo libro, e dedica importanti pagine all'idea di *atelier* (idea che lo stesso Lévi-Strauss riconosceva esplicitamente a Durkheim) e alla genesi del CSE (Centre de Sociologie Européenne): “Atelier di lettura e di inchiesta, il ‘Centro’ [...] rendeva possibili un apprendimento diretto dei diversi risvolti del mestiere e una dinamica collettiva senza equivalenti nella storia della sociologia francese” (p. 45). È di queste esperienze fondamentali che il *Métier* si è nutrito in primo luogo. Esperienze che rappresentano la vera natura della ricerca nelle scienze sociali e alle quali occorre sempre tornare con occhio critico, soprattutto se si intende costruire una collaborazione tra discipline che non sia ingenua, retorica, o puramente ideologica.

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu, P., Chamboredon, J.-C., Passeron, J.-C., 1976, *Il mestiere di sociologo*, Guaraldi, Rimini 1976 (ed. or., 1973).
- Chapoulie, J.-M. 1991, *La seconde fondation de la sociologie française, les États-Unis et la classe ouvrière*, Revue française de sociologie, vol. 32, n. 3, pp. 321-364.
- Santoro, M. 2020, *Italie*, in G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire Internationale Bourdieu*, CNRS Éditions, Paris, p. 473.